

Eugeniusz Minkowski

Un uomo in armonia con la vita

di F. Resasco

Vi sono uomini la cui vita e le cui opere si rispecchiano in rimandi infiniti. Io non so dire se gli scritti di Minkowski scaturiscano dalle sue vicissitudini o se, al contrario, sono in qualche modo le parole che "costringono" la vita a farsi in quel certo modo. Non lo so e non è importante. Quel che invece mi sembra importante è sottolineare come in Minkowski il pensiero, le opere, il lavoro quotidiano, la vita "privata" appaiano connotate da un forte carattere di sintonia, di coerenza interna. Forse per questo Jeannine, la figlia, parlerà al suo funerale come di «un uomo in armonia con la vita».

Ma andiamo per ordine e cominciamo, come si conviene, dall'inizio.

Eugeniusz Minkowski nasce a San Pietroburgo il 17 Aprile 1885 da una ricca famiglia ebrea di origine polacca. E' il secondo di cinque figli, quattro maschi ed una femmina che però muore poco più che bambina. Dopo aver compiuto con brillantezza la scuola secondaria, indeciso tra gli studi matematici e medici, si iscrive alla facoltà di medicina di Varsavia sotto l'influsso dell'umanismo di Lev Tolstoj. Durante una manifestazione degli studenti per il ripristino della lingua polacca viene segnalato negli schedari della polizia zarista e questo gli impedirà di far valere la propria laurea su tutto il territorio russo. Per questo lascia Varsavia e si reca a Monaco dove si laurea nel 1908 (la Monaco di Kraepelin ma anche la Monaco in cui in quell'anno viene stampata la prima opera di Bleuler sulla schizofrenia). L'anno successivo consegue il diploma di medicina anche in Russia. Ancora una volta, finito un ciclo, ecco affacciarsi un altro dilemma: non più tra medicina e matematica, ma tra medicina e filosofia. Minkowski, infatti, sentiva intenso l'interesse per il "fenomeno umano" e gli pareva che la medicina fosse inadatta a cogliere la dimensione umana nelle sue infinite sfaccettature. Se una prima volta era venuto in aiuto Tolstoj, ora risulta determinante la lettura di "Les donnèes immeèdiates de la conscience" di

Henri Bergson in cui coglie la possibilità di dedicarsi all'uomo in qualità di medico senza tuttavia sterilirsi nel campo dei "fatti nudi e crudi". Nasce così l'interesse per la psicopatologia. Nel 1913 Minkowski si sposa con l'adorata Françoise, compagna di vita, interessi, passioni e pensieri. E fu proprio tramite Françoise che Minkowski, allo scoppiare della prima guerra mondiale, va a lavorare come assistente non pagato al Burgholzli, la clinica psichiatrica di Zurigo diretta da Bleuler.

Comunque la pratica di Minkowski al Burgholzli dura poco perché nel marzo del 1915 decide di arruolarsi come medico volontario nell'esercito francese. Cosa spinga un uomo nato in Russia, vissuto in Polonia e che ora lavora nella neutrale Svizzera ad andare in guerra nelle fila francesi non è ben rintracciabile dai dati anagrafici. Ancora una volta la figlia Janine usa una bella espressione: Minkowski, dice, decide di partire per il fronte per «pura solidarietà umana». Ed è proprio durante una battaglia, a Verdun, che accade un episodio destinato a segnare tutta una vita. Minkowski, infatti, è a terra, caduto in una buca e in grave pericolo. Voltandosi vede una mano che gli viene in soccorso. E quel gesto, quella mano tesa, quell'aiuto concretissimo gli appare come la rappresentazione della solidarietà umana che diventa, appunto, corpo, carne, mano.

L'esperienza della guerra, il contatto continuo con la morte acquiscono ancora di più l'interesse di Minkowski per la visione di un uomo calato nel tempo e nello spazio; ed è così che tra il 1915 ed il 1916 scrive delle bozze di studi su «i caratteri fondamentali dello slancio vitale», sulla «fenomenologia della morte» e su «la memoria e l'oblio». Sono queste solamente delle tracce argomentative, nuclei appena abbozzati ma che, tuttavia, rivelano già la trama di quello che sarà tutto il suo discorso. Finita la guerra, si trasferisce a Parigi dove, per la terza volta, deve regolarizzare il suo diploma.

Qui insieme ad altri colleghi fonda "L'evolution Psychiatrique", prestigiosa rivista di psichiatria, e si dedica all'approfondimento del pensiero di Bergson e, in un secondo momento, di Husserl e Scheler. Minkowski sembra essere in questi anni alla ricerca di un metodo che gli permetta anche in ambito psicopatologico di giungere direttamente all'«unitario uomo vivente» senza atomizzarlo prima in elementi isolabili. Abbraccia così la definizione di

“Fenomenologia” proposta da Jaspers nella sua *Psicopatologia Generale* (1913) come «comprensione dei fenomeni soggettivi della vita psichica» contrapposta alla psicopatologia obiettiva che vedeva solo «manifestazioni esteriori della vita mentale del malato». Nota, però, che i «dati fenomenologici» di Jaspers sono ancora ripartiti come disturbi della percezione, stati affettivi, istinti; posti su livelli troppo differenti di profondità per poter essere veramente «compresi». Minkowski osserva, invece, come solo con uno sforzo penetrativo che comprenda anche il sentimento di estraneità psicopatologica sia possibile raggiungere una diagnosi unitaria. Nel caso, divenuto poi celebre (anche perché esposto il 25 novembre 1922 nella stessa giornata in cui Binswanger parla *Sulla Fenomenologia* in campo psichiatrico), di un melanconico schizofrenico con delirio di rovina Minkowski intuisce da una sola frase che non è la convinzione allucinatoria a provocare, tra l'altro, una percezione distorta del tempo, ma, al contrario, è proprio il pietrificarsi del tempo vissuto a porsi come fondamento del delirio. Lo slancio vitale era impoverito, il tempo sembrava come pietrificato, cosicché le altre persone risultavano “incollate” su uno sfondo uniforme, senza profondità ma separate da lui, e quindi ostili, estranee. Le cose inanimate erano solo strumenti di tortura, secondo la rigida dinamica del delirio che proiettava sull'ambiente esterno un vissuto impoverito ed espressione di un «razionalismo morboso». Nell'interpretare questo caso Minkowski parte dalla contrapposizione tra tempo vissuto e tempo assimilato allo spazio, tra ciò che si muove e l'immutabile, tra l'intuizione e il pensiero razionale. *«La vita nel suo dinamismo non ammette contrapposizioni di questo tipo. Tempo vissuto e tempo misurabile, il "tempo" ritorna in questi due significati, e in più lo stesso spazio, a contatto del vissuto si anima, si carica di note viventi, si presenta anch'esso come spazio vissuto. Il passaggio dal tempo vissuto al tempo assimilato allo spazio geometrico è possibile; avviene; è opportuno rendersi conto di questa possibilità.»*

Il caso viene interpretato alla luce di una “esagerata spazializzazione” che blocca il senso del futuro, del fluire del tempo, che segnala la destrutturazione della sua personalità e che si manifesta nel suo razionalismo morboso. Si può vedere quindi come non sia tanto importante

il contenuto ideativo quanto la struttura, cioè l'aspetto formale e la sua organizzazione. La forte discontinuità tra questi due aspetti (quello strutturale e quello ideativo) risulta evidente anche in quella che Minkowski chiama «compensazione fenomenologica», per cui differenti attitudini espressive (per esempio l'interrogazione), dilatate rispetto alla funzione normale (invece di un atteggiamento interrogatorio, si pongono questioni a vuoto, senza neppure aspettare risposta), si scambiano indifferentemente tra loro nel tentativo sempre destinato al fallimento di riempire il vuoto di una vita autistica.

In una conferenza del 1961 chiarirà che proprio in questo modo ebbero inizio le sue ricerche fenomenologiche-strutturali sulle manifestazioni normali e psicopatologiche dell'esistenza: «fenomenologiche», sono le sue parole, «poiché, oltrepassando le constatazioni empiriche della clinica, intendevano penetrare sino al disturbo essenziale che le sottende» e strutturali perché «avevano per fondamento la struttura stessa della nostra esistenza in rapporto al tempo vissuto ed allo spazio vissuto». Il significato dei "dati immediati della coscienza" di ispirazione bergsoniana è molto vicino, dice Minkowski, alla "visione per essenze" di Husserl. I dati immediati della coscienza, così come la visione delle essenze, consentono, infatti, di oltrepassare i limiti costitutivi di un pensiero categoriale e calcolante e aprono alla visione dei fenomeni fondanti della dimensione umana che l'intuizione sa cogliere in modo infinitamente più concreto e reale di quanto possa fare la riflessione astratta e geometrica. E questo suo modo di "vedere" risulta ancora più chiaro nella sua tesi di dottorato (1926) dal titolo: *"La notion de perte de contact vital avec la réalité et ses applications en psychopathologie"* in cui viene approfondita la nozione bleuleriana di buono e cattivo contatto affettivo con l'ambiente. L'affettività non è più vista solo come sintomo funzionalmente particolare, ma acquista una portata «vitale»; l'ambiente non è più solo quello esterno ma investe interiorità ed esteriorità, l'intera «realtà». Questo scritto, dedicato significativamente a Bleuler e Bergson, costituisce il seme di quel che l'anno successivo diverrà *"La Schizofrenia"*, in cui l'indirizzo formale viene applicato nell'interpretazione degli scambi fenomenologici. E' Minkowski stesso a lasciarci una descrizione del suo modo di procedere: «*Seduto*

davanti al mio malato, lasciandolo parlare o facendogli delle domande, io cerco di confrontare il suo psichismo al mio, valutando ciò che i due posseggono in comune da punto di vista della struttura, e cerco di ricavare dei dati relativi a questa struttura. Un fattore intuitivo interviene incontestabilmente: certe parole, certi gesti sembrano particolarmente rilevatori, senza che se ne possa comprendere subito la ragione. Senza dubbio la vita di un alienato può essere del tutto differente dalla nostra; essa può anche essere a noi inaccessibile. Ma nello stesso tempo, l'alienazione mentale fa parte del tutto e ne è solidale, e non si può non trovare in noi una risonanza nella misura in cui noi stessi siamo solidali con questo tutto e lo personifichiamo. Questo non vuol dire che noi tutti portiamo in noi stessi nuclei di malattia mentale. Ciò significa soltanto che, dal momento che l'alienazione mentale, in quanto manifestazione della vita, è possibile, ciò comporta che le pietre che la costituiscono si devono ritrovare, anche se in altro posto e con diversa tonalità, in noi, in quanto esseri umani».

L'elemento conoscitivo particolarmente sottolineato da Minkowski è quello intuitivo. Parlando con i suoi malati e raccogliendone le autodescrizioni, egli scrive, accade che *«improvvisamente una sola frase, quasi fosse isolata dall'insieme delle constatazioni, sembra riemergere con particolare rilievo, staccarsi da resto, divenire la chiave di volta ed indicare il disturbo fondamentale del quadro clinico».*

Domandandosi quale possa essere l'impulso che lo porta a far attenzione ad una sola frase, dice: *«invocherei volentieri a questo proposito l'intuizione: un'intuizione che ben lontana dall'essere una semplice impressione, sempre più o meno ingannevole, è precisamente alla base di un atto fenomenologico; e questo raramente si inganna. Ciò non significa, del resto, che sia necessario fidarsi senza alcuna critica dell'intuizione: essa, indispensabile in questa regione conoscitiva, sa i suoi limiti e non è infallibile. Ma, in ogni caso, non saprei sostituirla con un atto conoscitivo che le sia superiore.»*

In *La Schizofrenia*, Minkowski tenta di integrare la clinica del mondo schizofrenico con i concetti forniti dalla filosofia (non solo bergsoniana) e con la lezione di Bleuler. *«La direzione nella quale occorre tentare di*

aprirsi un passaggio era già tracciata davanti a noi. Così mi ci sono impegnato, forte della convinzione che la psicologia e con essa la psicopatologia non potevano che trarre vantaggio al contatto con la filosofia, poiché la vera filosofia è sempre stata una fonte inesauribile di insegnamento e di conoscenza della psicologia umana. [...] La psicologia, paese finora deserto, arso dai raggi troppo ardenti della scienza esatta, si trasformerà forse allora in una prateria fertile e verdeggiante, si accosterà finalmente alla vita.» Vengono così assunti in psicopatologia i concetti di spazializzazione, quantificazione e temporalizzazione che sino ad allora facevano parte del solo linguaggio filosofico. Il primo capitolo della Schizofrenia è dedicato alla descrizione dei due *principi vitali* della "schizoid" e della "sintonia". Essi sono precisi indicatori *dell'atteggiamento del malato nei confronti dell'ambiente* e del contatto vitale con la realtà che riesce ad esprimere: il sintono ha la possibilità di vibrare all'unisono con la realtà-ambiente mentre lo schizoide scarta di lato e sembra perdere contatto (*lo schizoide non è o troppo sensibile o troppo freddo, ma è le due cose allo stesso tempo*). Questi due principi non sono nettamente distinti ma entrano in relazione reciproca modulando il nostro atteggiamento nei confronti dell'ambiente. Nella loro più intensa espressione, questi due principi vitali costituiscono il disturbo generatore dei due principali tipi di malattia: la sintonia sta alla psicosi maniaco-depressiva così come la schizoidia sta alla schizofrenia. Minkowski sembra qui riferirsi alla concezione eraclitea di koinos kosmos (mondo comune, socializzato) e di idios kosmos (mondo proprio, privato) e li caratterizza come "mondo della veglia", in cui le persone sono in relazione (sintonia) in un mondo comune, e "mondo del sonno", nel quale ognuno è immerso in un mondo proprio (schizoidia). Scrive Minkowski: «L'uomo che sogna dorme, ed è lo stato di sonno che, sospendendo in modo passeggero l'orientamento della vita psichica verso la realtà ambiente, permette ai desideri, più o meno nascosti, di manifestarsi sotto forma di sogni fantastici, strani, a prima vista indecifrabili. Lo schizofrenico non dorme, eppure la sua vita intima si esprime a volte nello stesso modo. Qual è dunque il meccanismo che, simile al sogno per i sogni, determina la forma particolare dei disturbi

schizofrenici, forma nella quale noi presumiamo adesso una certa analogia con il sogno?»

Minkowski parte dalla concezione bleuleriana in cui predominano gli elementi del ripiegamento su se stesso e sulla propria vita interiore, come punto di partenza di una costruzione di un mondo immaginario staccato dalla realtà. L'autismo di Bleuler è così assimilato ad uno stato di passività. Minkowski contesta che questa concezione sembra fondata su di una volontà deliberata di ritiro e non sulla costrizione di non poter fare altrimenti. Nota anche che gli schizofrenici non sono tutti passivi; essi agiscono. Esiste un'attività primaria autistica che si scontra contro la realtà: forse è questa che costituisce il nocciolo della schizofrenia. . Nella *Schizofrenia* Minkowski scrive molto chiaramente che per lui la parola autismo esprime dal lato positivo ciò che Janet, dal lato negativo, chiama «perdita del senso della realtà». In tal modo l'autismo assume un'importanza fondamentale in quanto concetto globale che investe l'intera persona: esso permea tutti i fatti e tutte le funzioni, mettendo in luce una vera e propria modalità d'essere in rapporto col mondo e con gli altri. A Minkowski, a questo punto, non resta che compiere il passo che lo avrebbe portato dal contatto affettivo con l'ambiente al «contatto vitale con la realtà».

L'attività autistica consta di atti senza domani, di atti strani che si scontrano con la realtà, di atti sistematizzati secondo un rigido schema razionalistico, di atti congelati e fini a se stessi, di attività ripetitive. Si parla di «attività autistica» (quasi un ossimoro) per indicare sia la ridottissima capacità di interagire col mondo esterno sia la chiusura, se non il blocco, che caratterizza l'azione. Su questa base Minkowski distingue un autismo ricco, che fa riferimento alla continua esplosione del pensiero fantastico, dall'autismo povero, dove predominano il vuoto e l'azione sterile. Credo di poter qui segnalare la modernità della sua intuizione: egli parla di deliri ed allucinazioni nei termini di semplici riempitivi e di modalità di relazione. L'autismo povero ci mostra il disturbo schizofrenico allo stato puro e nella sua forma più angosciante. E' qui che lo schizofrenico *«privato della facoltà di assimilare tutto ciò che è movimento e durata, tende a costruire il suo comportamento con fattori e criteri che nella vita normale appartengono al*

campo della logica e della matematica» Il pensiero si spazializza e diventa razionalismo morboso. «L'autismo, modo di essere specifico in rapporto alla realtà nella sua pienezza primitiva, non è altro che una scissione, che si manifesta con violenza, dei caratteri essenziali e viventi di tale realtà. [...] Ciò si accompagna ad una cecità irriducibile per tali caratteri. Da qui deriva l'impressione di vuoto, di distanza, di assenza. Nel razionalismo morboso tutto il settore intuitivo- affettivo si trova non tanto soppresso, quanto emarginato, scisso». La qualità fondamentale dell'autismo è un taglio netto con tutto ciò che è vivente; è un vuoto raggiunto attraverso una «cecità irriducibile» per i caratteri viventi della realtà. Non ci può essere modificazione così profonda dello stato d'animo che non si accompagni alla trasformazione dello spazio; non certo dello spazio matematico e geometrico ma dello «spazio vissuto».